

## 2Corinzi 4, 16-18 – La nuova creazione Luciano Zappella

Essere ottimisti in un periodo come quello che stiamo vivendo è un esercizio quasi folle. Basta fare un rapido giro delle notizie di questi ultimi mesi per rendersene conto: la crisi che avanza, i posti di lavoro che diminuiscono, i suicidi di lavoratori e imprenditori che aumentano, la politica che sembra smarrita e in cerca di soluzione che non si vedono all'orizzonte (per non parlare poi della corruzione a tutti i livelli: sembra quasi che si diventata la norma e non l'eccezione!). Ma a spaventare è soprattutto il fatto che, in fondo al tunnel, non si vede la luce, bensì buio e ancora buio. Poi uno sente le parole dell'apostolo Paolo e non può fare a meno di pensare: come si fa a dire certe cose? come si fa a sperare contro ogni speranza? ma soprattutto, dicendo queste cose, non si corre il rischio di proporre una prospettiva di rinuncia a cambiare la società, l'economia, la politica? O, peggio ancora, non si corre il rischio di proporre delle semplici fughe in un futuro indefinito visto che il presente non prospetta niente di nuovo?

Non dobbiamo mai dimenticare che, come gli capita spesso, Paolo non fa discorsi astratti, non fa alta teologia. Al contrario, parte da situazioni concrete, anche molto personali. La seconda Lettera ai Corinzi, in particolare, è una lettera molto personale, nata in circostanze molto difficili per l'apostolo. Sappiamo che, ad un certo punto, i rapporti tra Paolo e la comunità di Corinto si fanno sempre più aspri. Ci sono persone dentro la comunità che sono più interessati a predicare se stessi che l'evangelo di Cristo, persone che coltivano il culto della personalità più che il vero culto spirituale. E difatti il brano che abbiamo letto arriva al termine di un lungo discorso in cui Paolo descrive la sua attività apostolica in termini drammatici; la sua missione è caratterizzata da precarietà, da povertà, da persecuzione, da una profonda debolezza. Il messaggio di cui l'apostolo è portatore è un tesoro prezioso contenuto in vasi di coccio della debolezza del testimone. Quello di Paolo è un messaggio di speranza: dice che il fatto di essere dei credenti non ci rende delle persone speciali, dei superman (come pensavano alcuni predicatori a Corinto); dice che le nostre chiese non devono essere agenzie del sacro, non devono essere centri di potere. Ma soprattutto dice che la debolezza umana è perfettamente compatibile con l'annuncio evangelico; con una bellissima immagine, qualche riga più sopra Paolo dice: «Noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra, affinché questa grande potenza sia attribuita a Dio e non a noi» (4,7). La condizione cristiana ci porta a sperimentare tutta la contraddittorietà dell'esistenza; non a caso, nel breve brano che abbiamo letto, Paolo sottolinea due antitesi: la prima è tra l'umanità esteriore (che progressivamente viene meno) e l'umanità interiore (che si rinnova di giorno in giorno); la seconda è tra le cose che si vedono (destinate a durare poco) e le cose che non si vedono (destinate a durare in eterno). Vorrei soffermarmi su queste due contraddizioni (che poi sono contraddizioni solo in apparenza).

1. La prima si potrebbe riassumere con la famosa espressione, spesso usata dai teologi, quella del «già e non ancora»: noi abbiamo *già* accolto il messaggio della salvezza, ma dobbiamo *ancora* fare i conti con i limiti del peccato. Noi siamo *nel* mondo (e ci dobbiamo stare con tutte e due i piedi), ma non siamo *del* mondo; non dobbiamo fuggire dal mondo, ma non dobbiamo neppure assolutizzarne la logica del dominio e della sopraffazione. Detto in altri termini, noi viviamo in una realtà in cui il bene e il male sono mescolati: spesso ci capita di scoprire il bene dove invece ci aspetteremmo il male e viceversa di scoprire il male dove ci aspetteremmo il bene. Per esempio, noi ci aspetteremmo che il presidente di una importante regione italiana, che peraltro non perde occasione per proclamarsi cristiano della miglior specie e che si batte per l'affermazione dei valori cristiani, sia limpido e cristallino nella sua azione di governo, e non alle prese con personaggi a dir poco ambigui (e scusarsi, dicendo che anche Gesù ha sbagliato un apostolo, è un'affermazione di dubbio gusto, oltre che vagamente immodesta).

Mi viene in mente a questo proposito l'opera più famosa di uno dei più importanti Padri della chiesa antica, Agostino, *La città di Dio*. Distinguendo tra città terrena e città celeste, Agostino dice: «le due città sono mescolate tra loro dall'inizio fino alla fine [...] Tutte e due usano ugualmente i beni

temporali e sono colpite dai mali con diversa fede, diversa speranza, diverso amore, fino a che siano separate dal giudizio finale e raggiunga ognuna il proprio fine che non ha fine». Contrariamente a quello che hanno detto molti interpreti di Agostino, la distinzione tra città terrena e città celeste (e quindi la superiorità della prima sulla seconda) non coincide con la distinzione tra Chiesa e Stato, cioè tra potere spirituale e potere politico (sappiamo fin troppo bene le conseguenze che sono derivate da questa interpretazione). La distinzione non è tra fede e politica, tra credenti e non credenti, non è tra buoni e cattivi. Quella che Agostino chiama la città celeste è ben radicata sulla terra («pellegrina», la definisce); i suoi «cittadini» sono persone che sanno benissimo, come dice Paolo, che l'umanità esteriore è destinata a venire meno e che l'umanità interiore si rinnova giorno per giorno; e siccome sanno questo, sono persone che al potere preferiscono il servizio, alla potenza preferiscono la mitezza, alla guerra preferiscono la pace, alla sopraffazione preferiscono la giustizia. E allora non dovremmo mai dimenticare che è la potenza di Dio ad agire, non quella degli uomini. Non dobbiamo pensare che i successi della predicazione dipendano dalla abilità retorica o dalla forza delle argomentazioni. Non è così per il semplice fatto che Dio manifesta la sua forza in mezzo a persone deboli e per mezzo di persone deboli. I nostri sforzi non saranno mai sufficienti a trasformare il mondo, anche perché dovremmo prima trasformare noi stessi.

**2.** La seconda antitesi proposta da Paolo è quella tra le cose che si vedono e le cose che non si vedono. In sostanza, l'antitesi tra l'apparenza e la realtà. Paolo sa di non poter contare neppure sul sostegno delle comunità da lui fondate (queste sono cose che si vedono), ma soltanto sulla grazia del Signore (questa non si vede). Ma la situazione in cui si è trovato Paolo, non è forse anche la nostra situazione? Certo, ci sono duemila anni di storia tra noi e Paolo, ma c'è un punto che non è cambiato, cioè il fatto che il messaggio della chiesa nella nostra società è largamente irrilevante; non è respinto, ma è marginale, interessa a pochi, e spesso viene piegato a interessi personali. Oggi le chiese sono spiritualmente alla periferia della società; i luoghi dove si prendono le decisioni che contano sono altri. Certo, i politici mostrano rispetto per la chiesa (soprattutto una), ma è un rispetto formale, un galateo religioso, niente di più... In questa situazione, la chiesa (anche la nostra) non può fare a meno di chiedersi se il suo messaggio non sia ormai superato, non adatto ai tempi; forse, nell'epoca di internet e dei facebook, ci sarebbe bisogno di qualche restyling...

Eppure, la risposta dell'apostolo è di una ingenuità disarmante: lui ha lo sguardo fisso alle cose che non si vedono, cioè all'annuncio della risurrezione di Gesù, all'annuncio di un Dio che ama i derelitti di una amore costante, l'annuncio della grazia che riscatta l'umanità. Di fronte alle debolezze materiali, la chiesa non ha altra risorsa (e altra risposta) che l'evangelo e ogni riforma della chiesa può essere soltanto un atto di fiducia nell'evangelo. La parola che la chiesa ha da dire oggi è la stessa che Paolo annunciava ai Corinzi: Cristo è risorto ed è l'inizio del mondo nuovo che Dio vuole creare. Per questo la risurrezione di Gesù è anche il senso nascosto, ma insieme rivelato del mondo e delle nostre vite. Una chiesa che sappia concentrare le proprie energie su questo messaggio, che lo sappia ripetere con l'ingenuità e la serenità di Paolo, una chiesa del genere non ha bisogno di guardarsi intorno spaventata alla ricerca di una parola attuale e affascinante. Una chiesa del genere non confonde la predicazione con la pubblicità; una chiesa del genere sa che l'evangelo è semplice, ma non è banale, è discreto ma non è irrilevante, è debolmente forte; sa che il suo messaggio non è uno slogan di successo. Una chiesa consapevole della propria vocazione sa portare il peso della propria marginalità, senza piangersi addosso, senza perdersi in lamenti su un passato glorioso. Una chiesa del genere sa che la parola del crocifisso e del risorto è inattuale (ma lo era anche ai tempi di Paolo, quindi siamo in buona compagnia); però sa anche che non è una inattualità qualsiasi, ma è l'inattualità di Dio e l'inattualità di Dio è più attuale di ogni cosa, perché non è una ideologia destinata a subire i cambiamenti del tempo; una chiesa così si affida alla parola inattuale con cuore semplice, senza presunzione, ma anche senza farsi deprimere.

Con lo sguardo fisso alle cose che non si vedono la chiesa cammina nella fiducia di aver ricevuto da Dio una vocazione e un compiuto anche in questa storia, anche in questo mondo che passa. Se Cristo è risorto a nuova vita, anche questa vecchia vita che passa acquista un nuovo significato, ci

interpella e ci impegna. L'apostolo Paolo parla di un rinnovamento che avviene «giorno per giorno». Anche l'amore di Dio ci è donato «giorno per giorno». Dio non è il Dio delle grandi occasioni, delle grandi conversioni, delle grandi emozioni. È anzitutto il compagno di viaggio sul cammino di ogni giorno. E allora chiediamo a lui di essere credenti che camminano con lui, con i piedi sulla terra, ma con uno scopo davanti a noi, una visione dell'eternità; in questo modo potremo essere delle testimonianze viventi di quella realtà costituita dalla nuova creazione che è cominciata a Pasqua. Amen.